

CXCIX SEDUTA*(ANTIMERIDIANA)***GIOVEDÌ 17 DICEMBRE 1992****Presidenza del Presidente FLORIS****i n d i****del Vicepresidente FADDA ANTONIO****i n d i****del Presidente FLORIS****INDICE**

Congedo	6111
Proposte di legge nazionale Scano - Fantola	
- Serra Pintus - Amadu - Barranu - Casu	
- Manca - Ruggeri - Salis - Tamponi	
- Tarquini: "Modifica del sistema elettorale regionale previsto dallo Statuto speciale per la Sardegna" (3), Pubusa: "Integrazioni della legge costituzionale 26 febbraio 1948, n. 3 (Statuto speciale della Sardegna)" (4), Baroschi - Mannoni: "Modificazioni e integrazioni della legge costituzionale 26 febbraio 1948, n. 3 (Statuto speciale della Sardegna)" (5). (Discussione del testo unificato):	
TAMPONI, relatore	6112
SCANO	6114
PORCU	6116
FANTOLA	6119
COGODI	6121
BAROSCHI	6124

La seduta è aperta alle ore 11 e 01.

PORCU, Segretario dà lettura del processo verbale della seduta di martedì 15 dicembre 1992, che è approvato.

Congedo

PRESIDENTE. Comunico che il consigliere regionale Giovanni Desini ha chiesto un giorno di congedo a far data dal 17 dicembre 1992. Se non vi sono opposizioni, il congedo si intende accordato.

Sospendo per dieci minuti i lavori del Consiglio.

(La seduta, sospesa alle ore 11 e 03, viene ripresa alle ore 11 e 28.)

Discussione del testo unificato delle proposte di legge nazionale Scano - Fantola - Serra Pintus - Amadu - Barranu - Casu - Manca - Ruggeri - Salis - Tamponi

- Tarquini: "Modifica del sistema elettorale regionale previsto dallo Statuto speciale per la Sardegna" (3), Pubusa: "Integrazioni della legge costituzionale 26 febbraio 1948, n. 3 (Statuto speciale della Sardegna)" (4), Baroschi - Mannoni: "Modificazioni e integrazioni della legge costituzionale 26 febbraio 1948, n. 3 (Statuto speciale della Sardegna)" (5)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del testo unificato delle proposte di legge nazionale numero 3, 4 e 5.

Dichiaro aperta la discussione generale.

Ha facoltà di parlare il relatore onorevole Tamponi.

TAMPONI (D.C.), *relatore*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il provvedimento in discussione stamani è frutto di una serie di proposte di legge che ha impegnato la Commissione competente, la prima, per tanti mesi. Questo testo unificato è stato esitato dalla Commissione quasi all'unanimità, vi è stata infatti qualche astensione; e il periodo è stato caratterizzato da un impegno particolare sul piano delle riforme, che ha visto l'approvazione nel luglio scorso della legge elettorale che, come tutti ricordiamo, la Commissione, poiché non era stato possibile esitarla con un voto unanime, aveva ritenuto di rimettere all'Aula perché nell'Aula si trovasse quelle convergenze che nella Commissione erano mancate.

E direi che questo atteggiamento lo ritroviamo, a livello nazionale, all'interno della Commissione bicamerale per le riforme istituzionali dove, poiché non si riesce a trovare una posizione unanime o di grande maggioranza su linee e direttrici che attengono alla riforma elettorale, si attribuisce all'Aula il potere di esercitare il diritto assoluto di proposta e di scelta. Un atteggiamento che, probabilmente, già da stamane a livello di Commissione bicamerale dovrebbe modificarsi.

Ebbene, la prima Commissione del Consiglio regionale aveva ipotizzato in tema di riforma modifiche alla forma di governo, al sistema elettorale, alla moralizzazione della campagna elettorale, al regime delle incompatibilità e delle ineleggibilità. Anche la Giunta alla quale abbiamo dato fiducia ultimamente ha posto, al primo

punto del proprio programma, l'esigenza di dare attuazione a questo processo riformatore con l'approvazione, entro l'anno in corso, delle tre leggi esitate per l'Aula già dalla scorsa estate.

Iniziamo stamani con il provvedimento relativo alla forma di governo. Certo non possiamo tralasciare di sottolineare che la dinamica del dibattito politico e culturale in atto nel Paese ha prodotto un articolarsi e disarticolarsi delle posizioni, e la scelta, sul piano nazionale, di alcune opzioni che, solo qualche mese fa, potevano sembrare del tutto azzardate. Probabilmente, questo processo rapido di modifiche in materia di riforma elettorale, di riforme istituzionali, consegue da quei mutamenti, altrettanto rapidi dell'opinione pubblica su questa materia; in altri termini, l'emergere di queste tematiche pone il Paese nella necessità di dare una risposta immediata non solo politica ma culturale e sociale, nel contesto di uno scenario politico non più nazionale e europeo ma internazionale. Ecco perché guardare anche ad altre organizzazioni statutarie, ad altri sistemi elettorali, ad altre forme di governo, significa non essere caratterizzati da un provincialismo culturale in materia, ma essere espressione di una classe politica attenta a ciò che emerge anche in altre società.

In Commissione, dobbiamo ricordarlo, a fronte delle diverse tesi prospettate (presidenzialismo, parlamentarismo, parlamentarismo corretto e magari potenziato, mantenimento dell'attuale situazione) non si è operata una scelta; si è dibattuto però con grande serenità e con grande partecipazione. Abbiamo comunque voluto proporre all'Aula un testo in cui si rivendicava prioritariamente alla nostra Regione una capacità di autoregolamentazione in materia di forma di governo; quindi, conoscendo i vincoli statutari, è una richiesta forte allo Stato di attribuire alla nostra Regione una totalità di poteri in materia.

Questa rivendicazione di poteri ci ha portato a proporre a questo Consiglio che la Regione, modificando gli articoli 16, 36 e altri del proprio Statuto, potesse rivendicare la disciplina della forma di governo, diversamente da quanto stabilito attualmente dallo Statuto, e introdurre anche dei criteri di massima e di

principio, ispirati a una totale autonomia, senza per questo paventare il rischio che il Governo rigetti le nostre richieste secondo la tesi per cui le leggi elettorali e quelle sulla forma di governo debbano ispirarsi al principio della uniformità degli ordinamenti.

Io credo che questo significhi esaltare la nostra richiesta di autonomia, la nostra convinzione di voler essere speciali e di voler difendere la specialità in un momento in cui anche nella Commissione bicamerale, per difendere e per ribadire questa specialità, è stato necessario che un nostro autorevole *ex collega* presentasse un emendamento che sanciva come l'autonomia speciale sia un istituto che deve rimanere anche nel nuovo ordinamento. Nella proposta che abbiamo portato all'Aula si è pensato ad un sistema rafforzato che, essendo riferito a dei principi fondamentali della nostra vita autonomistica, preveda una maggioranza dei due terzi dell'Assemblea regionale per poter decidere quale forma di governo e quale sistema poi attuare.

Una maggioranza dei due terzi può non essere necessaria qualora la stessa maggioranza raggiunga il 51 per cento e indica un *referendum* che, se passasse, confermerebbe una scelta, anche se questa non fosse approvata dal Consiglio con la maggioranza dei due terzi. E' questo un principio di democrazia diretta che credo non possa essere messo in discussione, vista l'attenzione che la società, i cittadini, stanno ponendo alla cosa pubblica che prima era riservata ai praticanti la classe politica. Il testo scaturito dalla Commissione, con la sola astensione del Partito Sardo d'Azione, è stato formulato proprio per dare la possibilità, qualora nella discussione dell'Aula fossero maturate delle convergenze, di poter apportare alcune specificazioni.

Ora, ci sembra che in questi mesi che sembrano pochi, ma sono stati tantissimi per quello che sta avvenendo nel nostro Paese, alcune condizioni si siano sviluppate, cioè alcuni punti sui quali c'era qualche difficoltà a trovare punti di accordo stanno diventando quasi un patrimonio comune. Parlo, per esempio, del problema del presidenzialismo, un'opzione che – come già si è evidenziato nel dibattito sulla fiducia all'ul-

tima Giunta Cabras – nelle forze politiche, nei Gruppi consiliari che sono qui presenti, sembrerebbe non più minoritaria ma maggioritaria, e credo con convinzione. Io penso che oggi stia entrando nella coscienza comune l'esigenza di individuare non un personalismo nella rappresentanza, ma un elemento che caratterizzi l'espressione del voto come rapporto di fiducia tra elettore e capo di una amministrazione. E in Sardegna dove abbiamo avviato, forse per primi unitamente alla Regione Sicilia, un processo riformista al quale stanno guardando anche altre Regioni, credo si debba tener presente che una scelta di questo tipo non può assolutamente essere contrabbandata da parte di alcuni come l'esigenza di essere i primi della classe o come adesione a una cultura del novismo – termine suggestivo ma certamente improprio – che sta caratterizzando alcune scelte riformiste, sul piano istituzionale, delle forze politiche e dei Gruppi consiliari non solo in Sardegna, ma nel contesto nazionale.

Se il Consiglio su alcune opzioni di questo tipo vorrà essere più preciso direi che già da oggi alcune specificazioni possono essere tradotte in norme di principio che integreranno questa proposta di legge, un contributo che noi ci aspettiamo dal Consiglio in questa circostanza deve essere un contributo costruttivo che serva a dare una risposta precisa ed immediata a questa esigenza che ci stiamo ponendo.

Io vorrei sottolineare che questo non può essere un provvedimento isolato, il processo di riforma che abbiamo intrapreso deve proseguire, a mio avviso con l'esame contestuale degli altri provvedimenti già all'ordine del giorno per dare vita a un insieme organico. Per questo come Commissione, all'unanimità, abbiamo ritenuto di suggerire al Presidente del Consiglio, alla Conferenza dei Capigruppo di inserire in questa tornata la discussione di tutti e tre i provvedimenti di legge in materia. E io mi auguro che il Consiglio, se ci fosse bisogno, non abbia nessuna difficoltà a lavorare domani per affrontare e concludere l'esame di questi argomenti. Io credo che la gente guardi con grande attenzione a quello che noi stiamo facendo adesso, così come credo che questo processo di riforma

istituzionale in Sardegna non sia assolutamente disgiunto da questi processi volti a realizzare migliori condizioni di sviluppo economico e occupazionale.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, con questo spirito credo che si possa iniziare la discussione.

PRESIDENTE. E iscritto a parlare l'onorevole Scano. Ne ha facoltà.

SCANO (P.D.S.). Sulla questione elettorale, signor Presidente, colleghi consiglieri, io credo che il Consiglio regionale debba compiere una scelta determinata e coraggiosa (e poi spiegherò cosa intendo con questa formula); e chiederò, con questo intervento, che questa scelta, una scelta di riforma vera, venga compiuta oggi, o comunque in questi giorni.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE FADDA ANTONIO

(Segue SCANO.) Credo che il Consiglio debba compiere questa scelta per volontà riformatrice. Cerco di fare un ragionamento rapido, lineare ed essenziale: il tema elettorale è sul tappeto ormai da lungo tempo, sia nazionalmente che regionalmente, ha conquistato, giustamente, a mio giudizio, una posizione di centralità in relazione agli obiettivi di riforma del sistema politico e istituzionale e, tuttavia, le nuove regole non hanno ancora visto la luce, né a Roma né a Cagliari. Il Consiglio regionale della Sardegna ha approvato a luglio la legge numero 16; e la legge numero 16, si dice, non è forse una legge di riforma? Diciamo le cose come stanno: la legge elettorale che abbiamo approvato a luglio, appena cinque mesi dopo la sua approvazione è già vecchia e inutilizzabile; salvo che per il punto della incompatibilità per il resto è nata morta. Il vincolo statutario ci ha impedito di operare a tutto campo, le differenze politiche hanno fatto il resto. Ciò che rimane valido della "16", a mio giudizio, è l'incompatibilità tra la carica di consigliere e la carica di Assessore. Avere introdotto, meglio, avere incominciato a introdurre il principio della distinzione fra potere legislativo e potere esecutivo

costituisce una effettiva novità che inizia, pur tra molte ombre, a produrre anche degli effetti positivi. Il resto di quella legge non dà una risposta all'altezza dei problemi.

Nel dare questo giudizio radicale io non intendo svalutare lo sforzo che il Consiglio ha compiuto; è innegabile infatti che si sia prodotto uno sforzo sollecitato dalla domanda sociale, dalle preoccupazioni e dal dibattito dei partiti, nonché dalle iniziative assunte e dal tanto vituperato, almeno qui dentro, movimento per le riforme che ha "visto", io credo di poterlo e di doverlo dire, prima e meglio di altri, e che ha svolto un ruolo essenziale e di grande valore.

L'impegno però non ha prodotto un risultato adeguato; la legge numero 16 infatti non consente di raggiungere gli obiettivi dichiarati e per i quali tanti di noi stanno lavorando. Del resto il dibattito sulle regole e il maturare delle posizioni dei partiti hanno assunto un ritmo travolgente: ci si è messi a correre, almeno nelle parole più che nei fatti. Quindi io in modo molto semplice, molto immediato, dico che non abbiamo la legge elettorale per eleggere nel '94 il Consiglio regionale della Sardegna, siamo privi delle regole di cui si avverte il bisogno.

Allora, l'atto di determinazione e di coraggio di cui parlavo all'inizio consiste nel decidere di fare una legge all'altezza della sfida, modificando lo Statuto dove è da modificare per aprire la strada in tempi utili, per il '94, alla legge regionale compiuta e al voto popolare con le nuove regole, fissate nello Statuto per quanto attiene allo Statuto, nella legge regionale per quanto attiene alla disciplina regionale.

Siamo ormai al crollo del sistema politico basato sui vecchi partiti, non dobbiamo utilizzare circonlocuzioni, non è più tempo per frasi poco chiare: questo sistema è finito. Mentre noi discutiamo, mentre la Bicamerale discute, io lo dico con rispetto naturalmente, non con intento polemico, i cittadini, gli elettori, stanno facendo la riforma mandando a casa il personale politico e i vecchi partiti. Naturalmente gli elettori fanno questo tipo di riforma perché non hanno gli strumenti per farne un'altra; gli elettori possono votare Bossi, possono votare Orlando, possono votare chi ritengono, ma non possono

costruire le nuove regole, questo compito tocca alle Assemblee legislative, questo compito tocca a noi.

Io non so e non voglio nascondere un certo disagio nel guardare quest'Aula e nel guardare anche me dentro quest'Aula. Sembra che tutto sia come prima, che non sia cambiato nulla, sembra che i nostri riti possano continuare a svolgersi come se niente fosse, e invece è cambiato tutto, e i fatti di questi giorni lo confermano. C'è quindi una miopia del personale politico e della politica che bisogna superare e di cui ci si deve liberare. In Sardegna, si dice, il sistema tiene. Io mi domando: per quanto tempo? La Sardegna non è diversa, non è diversa la politica, non è diverso il malessere, non sono diversi i bisogni e la stanchezza della gente. Ciò che sta accadendo altrove accadrà anche qui, in forme diverse, magari assomiglieremo più al sud che a Varese ma accadrà anche qui. Non c'è bisogno di profeti o di sfere di cristallo, basta ragionare sugli accadimenti. Ciò che sta – e intendo proprio il cadere – cadendo altrove cadrà anche qui, a meno che le forze lungimiranti e sane della politica e dei partiti non prendano in mano con determinazione la guida dei processi di formazione delle nuove regole e dei nuovi soggetti della politica in cui portare il meglio del patrimonio ideale, storico e umano dei vecchi partiti. Così stanno le cose secondo il mio modo di ragionare.

In materia di legge elettorale, questo è il punto su cui richiamo l'attenzione dei colleghi, noi non possiamo più limitarci a una pura e semplice legge di poteri e di procedura. Non possiamo limitarci a chiedere al Parlamento i poteri per legiferare in materia elettorale e in materia di forma di governo. Dal momento dell'approvazione del testo unificato, di cui poc'anzi parlava il collega Tamponi, il confronto è andato avanti; per esempio, le posizioni dei partiti, sia a livello nazionale che regionale, sulla elezione diretta del Presidente della Regione sono cambiate, in meglio mi pare. La Bicamerale però ha respinto la proposta di dare mano libera alle Regioni in materia elettorale e di forma di governo. L'orientamento prevalente è quello di dare alle Regioni la potestà di legiferare entro

il principio e la cornice costituiti dal titolo V della Costituzione opportunamente modificato. Per noi, Regione speciale, ciò significa potestà legislativa entro i principi e la cornice imposti dallo Statuto. Il compito che abbiamo, nell'esaminare i progetti di legge all'ordine del giorno, è allora quello di riscrivere gli articoli 16, 17, 36, 37 e 50 dello Statuto, riscriverli nel senso di modificarli dove vanno modificati; proporre al Parlamento la modifica dello Statuto con le scelte di principio delle garanzie democratiche basilari per poter poi procedere, una volta modificato lo Statuto, con legge regionale semplice o rinforzata, questo si vedrà. Dal punto di vista del metodo mi pare sia questa la scelta che noi dobbiamo fare.

Per quanto riguarda il merito, l'importante sono, a mio modo di vedere, i principi. In primo luogo la democrazia dell'alternanza, per garantire la scelta da parte degli elettori tra schieramenti alternativi. Ciò comporta però il superamento della proporzionale con la cancellazione dallo Statuto del vincolo proporzionalistico e l'introduzione del maggioritario. Se non si fa questa operazione, se si rimane abbarbicati alla proporzionale, parlare di democrazia dell'alternanza, parlare di potere di scelta degli elettori tra schieramenti alternativi è pura chiacchiera. Secondo, l'elezione diretta del Presidente della Regione. Terzo, il collegio uninominale, poi si può ragionare se debba essere introdotto o no nello Statuto, ma dal punto di vista dell'impianto complessivo della riforma il collegio uninominale è necessario per eliminare il mercato delle preferenze e per modificare il rapporto tra elettore ed eletto. Quarto, un consistente riequilibrio proporzionale per non comprimere il pluralismo, per non soffocare le voci, per non semplificare una democrazia e una cultura che sono molto articolate e molto complesse.

Su queste opzioni credo che in questa discussione generale dobbiamo verificare le posizioni. Ritengo che noi dovremmo ragionare su una proposta vicina a quella che sta maturando nella Bicamerale per l'elezione della Camera e del Senato; sono proposte diverse ma abbastanza omogenee e ispirate, diciamo, a una impostazione comune.

Ci sono poi altre tre questioni che hanno a mio giudizio rilevanza statutaria. La prima è la questione del numero dei consiglieri regionali; lo Statuto dice che il Consiglio regionale è composto da 80 consiglieri e quindi è del tutto evidente che una modifica del numero va iscritta in un processo di revisione dello Statuto. La questione della composizione numerica del Consiglio regionale ora, dopo l'introduzione della incompatibilità tra la carica di consigliere e quella di Assessore, ha una rilevanza diversa rispetto al passato; è una questione che non può non essere affrontata, altrimenti quello che abbiamo fatto si traduce, in concreto, in un aumento delle poltrone, come si dice nel linguaggio corrente. Io ho firmato una proposta di legge molto tempo fa che prevede la riduzione a 60 del numero dei consiglieri, erano argomentazioni solide allora, c'è una ragione in più oggi vista l'introduzione del principio di incompatibilità tra la carica di consigliere e quella di Assessore.

Il secondo punto che ha rilevanza statutaria è l'introduzione del limite di mandato. Io penso che la norma sul limite di mandato delle tre legislature, che è contenuta in uno dei progetti di legge all'esame del Consiglio, norma il cui valore consiste nell'affermare il modo limpido il carattere di servizio della rappresentanza, trovi la sua collocazione più naturale, più forte, più idonea nel testo in discussione, non nel progetto di legge su incompatibilità e ineleggibilità. Va inserita cioè nel progetto che propone al Parlamento le modifiche alla legge costituzionale. Così pure ritengo – e questo è il terzo punto – che in questo contesto abbia una rilevanza minore che la norma, già approvata dal Consiglio con legge regionale, sulla incompatibilità consigliere-assessore in una riscrittura globale dello Statuto, sia recuperata in questa sede.

Alcuni nodi, mi rendo conto, possono essere complessi, spinosi, e forse perfino incandescenti in qualche caso, ma non possiamo eluderli e, comunque, se li eludiamo oggi li ritroveremo domani, con meno tempo a disposizione, in una situazione più sfavorevole, forse con un'opinione pubblica ancora meno paziente di quanto sia oggi.

Allora, elezione diretta del Presidente, superamento della proporzionale, rimozione del vincolo proporzionalistico nello Statuto e, possibilmente, indicazione della direzione nella quale si deve andare; cioè l'uninominalità maggioritaria con riequilibrio proporzionale, riduzione del numero dei consiglieri, limite di mandato. Io credo che questi siano i punti che vanno scritti nello Statuto. Possiamo farlo oggi, se ci sono le condizioni (se ci servono uno o due giorni prendiamoceli), però questo è il momento politico in cui tale operazione va compiuta. Certo è che non possiamo limitarci a chiedere al Parlamento i poteri per fare non si sa che cosa. Questo aveva giustificazione sei mesi fa, otto mesi fa, ma oggi il quadro è completamente cambiato, rischierebbe di tradursi tutto nella produzione di un po' di polverone e in una perdita di tempo.

Questo Consiglio non ha più tempo, noi non abbiamo più tempo e anche questi partiti non hanno più tempo. O produciamo il cambiamento o il cambiamento giustamente sarà rivolto contro di noi. Bisogna riportare efficienza e pulizia nel sistema, lo diciamo tutti, dobbiamo farlo con coerenza: bisogna ridare ai cittadini dei punti di riferimento.

Io voglio concludere dicendo, a sostegno della tesi che ho esposto, che i partiti che abbiamo conosciuto, di cui abbiamo fatto parte, di cui ancora facciamo parte, già in larga misura non esistono più; nessun artificio elettorale potrà ridare vita e fiato a questi organismi; il vecchio ordine è finito e ora siamo nel disordine. Spetta a noi decidere se vogliamo metter mano alla costituzione di un nuovo ordine o se vogliamo continuare ad aggirarci tra le materie, con un rischio terribile; e cioè che sotto il crollo, oltre a queste formazioni storiche, che possono essere superate salvaguardando il patrimonio, la storia, le donne e gli uomini migliori, finisca anche la politica.

PRESIDENTE. E iscritto a parlare l'onorevole Porcu. Ne ha facoltà.

PORCU (M.S.I.-D.N.). Grazie, Presidente, certamente non è un caso che debba interveni-

re dopo l'appassionata ma, allo stesso tempo, serena esposizione del carissimo collega Scano dalle cui posizioni in questo momento tutto mi divide, salvo l'auspicio che, effettivamente (noi credendoci sinceramente, così mi auguro di lui), voglia cambiare le cose di questa nostra società. Ma io vorrei che cambiassero in meglio, non in peggio, onorevoli colleghi, signor Presidente.

Si parte da un assunto sul quale tutti possiamo concordare. Dice l'onorevole Scano che è in corso una rivoluzione da parte degli elettori, gli elettori stanno mandando a casa questa classe politica che ha manifestamente fallito il suo compito. Niente di più vero; ma a noi sembra che introdurre in queste condizioni un sistema maggioritario serva a fermare, a sconfiggere, a far indietreggiare quella rivoluzione in atto perché il popolo italiano, anche nelle ultime votazioni, ha mostrato di scegliere strade e forze che sono completamente diverse da quelle che potrebbero avvantaggiarsi dall'introduzione del maggioritario.

Stamattina, onorevoli colleghi, appena mi sono svegliato ho acceso la radio; ebbene, caro onorevole Massimo Fantola, il GR2 stava intervistando quel grande innovatore, da tutti conosciuto, che è l'onorevole Antonio Gava, il quale annunciava al popolo che la Democrazia Cristiana aveva scelto l'opzione maggioritaria. Io sulla voglia di fare la rivoluzione da parte dell'onorevole Gava, o di favorire il ricambio da parte dell'onorevole Gava avrei qualche dubbio; penso che anche l'onorevole Scano li abbia, soltanto che forse lui non ha la libertà di esternarli che ho io in questo momento. E vorrei che mi si spiegasse anche cosa c'è di nuovo, di particolarmente appetibile, per chi vuol cambiare veramente le cose in Italia, nelle proposte di sistemi elettorali che sono chiaramente appoggiati dall'alta finanza di questo Paese, parliamoci chiaro. Queste richieste le stanno cavalcando Eugenio Scalfari, Cefis, Berlusconi e così via! La vera riforma sarebbe quella di restituire al popolo il diritto, il potere, di scegliere veramente chi vuole, sarebbe questa la vera riforma. Ma deve essere una riforma che va fatta con oculatezza perché in Italia, è successo altre volte nella storia di

questo Paese, onorevoli colleghi, questa razza padrona è passata inossidabile, oserei dire, dal governo della malavita (termine con cui Bonomi aveva bollato Giolitti) al fascismo, è uscita vittoriosa dalla caduta del fascismo e ha continuato a imperversare con la Democrazia Cristiana e adesso vuole scavalcare i riformisti per continuare, anche in un regime futuro senza quel tipo di Democrazia Cristiana, a governare e a spadroneggiare come sempre ha fatto. La polemica del nostro nobilissimo conterraneo, onorevole Francesco Cossiga, contro i grandi potentati economici (il quotidiano *La Repubblica*, l'editore De Benedetti), parte da questo presupposto, che in realtà in Italia le porcherie le hanno fatte soprattutto i potentati economici, che si sono serviti del potere politico.

La crisi della classe politica non è causata dal sistema proporzionale, ma dalla mancanza di spina dorsale nel prendere in mano la situazione; questa è la realtà. La crisi politica italiana non nasce da troppa rappresentanza, da troppa partecipazione popolare, ma dal fatto che il cittadino impegnato in politica si sente impotente, scavalcato dai giochi che gli passano sopra la testa. E quante volte anche noi, onorevoli colleghi, in quest'Aula e nelle Commissioni, abbiamo avuto la percezione di giochi che si facevano sopra le nostre teste. E vi porto un esempio banalissimo; onorevoli colleghi, la Commissione sanità del Consiglio regionale si deve occupare della organizzazione delle strutture sanitarie dell'Isola. Ebbene, in ogni discussione (sulla costituzione di un ospedale, di un presidio, sull'organizzazione di un servizio) abbiamo avuto la sensazione che, al di là della nostra volontà di venire incontro alle giuste esigenze di quel territorio e di quei cittadini, sopra la nostra testa passassero decisioni che non avevano niente di sociale, perché influenzate, questa sì, altro che proporzionale, dai gruppi di potere forti, quelli che vogliono abbassare cioè il livello della politica.

E allora, se vogliamo semplificare il quadro politico facciamolo pure; concordo con gli amici del patto referendario sulla separazione tra esecutivo e legislativo ma, attenzione, le Assemblee legislative oltre che legiferare devono

svolgere anche un'azione di controllo sull'Esecutivo. E, più è ampia la rappresentanza sociale e politica all'interno delle Assemblee e più è forte l'azione di controllo sull'Esecutivo, che diventa fortissimo a causa della elezione popolare.

Il discorso, onorevoli colleghi, è questo. Se effettivamente separiamo la funzione di governo dalla funzione legislativa e di controllo cerchiamo di non cadere nell'errore opposto a quello commesso – come sottolineavo – dai nostri padri costituenti, i quali per evitare il pericolo dell'autoritarismo e della dittatura hanno creato un sistema di iperprotezione del parlamentarismo che ha portato a delle conseguenze negative.

Ora, a mio avviso, l'ipotesi formulata dall'onorevole Scano (elezione diretta del Presidente della Giunta regionale, sistema maggioritario con uninominale) va esattamente in senso opposto, ma non per questo è meno negativa vista in una prospettiva di tempo ampia quale noi dobbiamo avere. Noi perciò proponiamo che il Presidente della Giunta regionale venga eletto, come propongono i referendari, col sistema maggioritario ma per bilanciare il potere che consegue da questa elezione popolare si favorisca una rappresentanza più ampia nelle istituzioni e nelle assemblee.

Inoltre, come accennava il Presidente Cabras qualche tempo fa, bisogna anche riflettere sul fatto che la democrazia non si esaurisce nei partiti, e che vi sono vaste aree sociali che non sono da essi rappresentate. Esiste poi il fenomeno dell'astensionismo sempre più dilagante; un fenomeno che, fatalmente, aumenta nei regimi a sistema maggioritario e, in prospettiva, favorire il ritiro della gente dal semplice esercizio del voto non mi sembra un'opera di democrazia compiuta, mi sembra al contrario un'opera deleteria. Il problema, è chiaro, non è solo di salvaguardare i partiti o di non castigare chi non ha voluto intrupparsi nei partiti attuali e non è responsabile di questo sfascio – non lo dobbiamo punire adesso che il popolo lo sta premiando – ma il problema è di salvaguardare anche altre aggregazioni sociali, altre forze libere della società che meritano di avere un riscontro della loro importanza in campo isti-

tuzionale. Noi dobbiamo sforzarci di allargare la base della partecipazione politica, non di restringerla.

Oltretutto, onorevoli colleghi, avete riflettuto su un problema politico che è emerso in questi giorni? E cioè sul fatto che le aggregazioni fra partiti diversi non raccolgono consensi pari a quelli ottenuti dai singoli partiti. Perché questo? Per me significa che il cittadino vuole conservare una propria identità politica – e io non vedo nulla di negativo in questo –, bisogna invece far sì che questa voglia di rappresentanza non sia di ostacolo all'azione di governo, ma questo è un fatto tecnico che si può risolvere senza penalizzare la partecipazione popolare nelle assemblee elettive. Onorevoli colleghi, non c'è una contraddizione di fondo, insuperabile, tra un rafforzamento dell'Esecutivo attraverso l'elezione diretta del suo Presidente e una rappresentanza, la più vasta possibile, nelle assemblee elettive; anzi è questa la manifestazione più alta e più nobile della democrazia.

Un'altra considerazione e ho finito. Da molti mesi stiamo affrontando, dentro e fuori da quest'Aula, il discorso sulla riforma elettorale; e io ho però il sospetto – condiviso da tanti altri colleghi – che abbiamo affrontato questi problemi con una sorta di riserva mentale, che si è rivelata soprattutto nei colloqui informali. E cioè molti consiglieri, pur di evitare i *referendum*, hanno abdicato alle loro convinzioni. Ebbene, in tutta onestà, questo discorso è per me estremamente negativo. Io mi sento eletto dal popolo, voi dovete sentirvi eletti dal popolo, onorevoli colleghi, e dovrete avere la responsabilità di difendere le vostre idee davanti ai cittadini che vi hanno eletti. Per paura di un intervento esterno non si può coartare la propria coscienza. Noi dobbiamo essere sicuri del nostro operato, il popolo poi deciderà se andare ai *referendum*, ma io qua ho votato per il mantenimento al cittadino elettore della possibilità di esprimere la propria preferenza con il nome o con il numero, anziché togliergli questo diritto come si voleva nella proposta referendaria. E se si andrà ai *referendum* su questo punto, noi spiegheremo alla gente (ai tanti che hanno problemi a firmare, a scrivere, ai tanti che non

sanno scrivere) che abbiamo difeso i loro diritti, perché anche questa è un'opera di democrazia. Lo diremo, e faremo sì che questa società di emarginati che esiste in Italia e in Sardegna venga fuori.

Questa è infatti una società strana; i giornali riportano ampiamente le *convention* di tipo americano cui partecipano i mille signori della borghesia sassarese per festeggiare i *leader* nascenti, o più o meno nascenti; però questi stessi giornali non si occupano delle esigenze, importantissime, dei cittadini che hanno difficoltà forti a esprimersi.

Noi chiameremo a raccolta questi cittadini, spiegheremo loro qual è la posta in palio e gli daremo la possibilità di decidere. Non vorremmo che in nome di discorsi unitari si perdesse di vista quello che è il compito principale della politica: allargare le basi della partecipazione, portare gli esclusi dentro la stanza dei bottoni. Quindi, signori del Consiglio, il mio appello è questo: riflettiamo prima di prendere decisioni affrettate e teniamo soprattutto presenti i cittadini deboli di questa società.

PRESIDENTE. E iscritto a parlare l'onorevole Fantola. Ne ha facoltà.

FANTOLA (D.C.). Signor Presidente, ha ragione Carmelo Porcu nel sottolineare quante volte si è parlato in quest'aula dei problemi relativi ai sistemi elettorali, alla incompatibilità e alla inleggibilità dei consiglieri, alle forme di governo. Io, personalmente, credo di aver stabilito un *record*, quindi non ripeterò quelle considerazioni, riflessioni e approfondimenti che più volte ho portato a difesa di una riforma complessiva del sistema elettorale. Non le ripeterò perché se non sono riuscito ad esser chiaro le altre volte, difficilmente potrei riuscirci oggi, una volta in più.

Tuttavia mi sia consentito fare un brevissimo accenno alle novità scaturite dalle elezioni di domenica e lunedì scorsi. Io ho l'impressione che queste elezioni non siano state l'ultimo campanello d'allarme di un sistema che muore, come è stato scritto sui giornali; io ho l'impressione che siano state il certificato di morte di

questi partiti per come sono organizzati, per le loro regole interne, per i rapporti che intrattengono con la società e con le istituzioni. Questo tipo di partito è morto perché vecchio, inefficiente; è morto soprattutto perché non è più presentabile. E' morto il partito che, ispirato da una concezione leninista della società, tutto vuole occupare e tutto vuole dirigere. Sono morte, per fortuna, quelle organizzazioni partitiche nate nel dopoguerra ad imitazione del Partito comunista di cui la gente non vuole più nemmeno sentire parlare. Ha compreso infatti che sono stati elementi corrotti e corruttori, strumenti per occupare le istituzioni e il potere. Vi è la necessità quindi di superare questo stato di cose.

In Sardegna sino a poco tempo fa questi problemi sembravano appartenere a un altro mondo; oggi ci accorgiamo che il processo di delegittimazione delle istituzioni, il rifiuto della pubblica opinione nei confronti di questa classe politica è arrivato anche in Sardegna. Dobbiamo, di fronte a tutto ciò, dare risposte forti e credibili; delle risposte che dimostrino che sta cambiando dalle fondamenta il sistema di selezione e scelta della classe politica.

Una delle strade, non la sola, per arrivare a questo è quella della riforma del sistema elettorale. Più volte ho sottolineato come, secondo il mio punto di vista, un sistema elettorale cambi anche l'assetto dei partiti; oggi ribadisco che il sistema elettorale influisce non solo sul rapporto elettore-eletto, ma anche sull'assetto interno dei partiti e sul rapporto di questi con le istituzioni. Il Consiglio regionale ha compreso la necessità del cambiamento della legge elettorale e ha operato in tal senso. Sei mesi fa abbiamo approvato una legge che già allora era timida, contraddittoria e non sufficientemente all'altezza della domanda di cambiamento che veniva dall'opinione pubblica. Io e altri aderenti al Movimento per le riforme abbiamo votato quella proposta di legge, perché convinti che bocciandola avremmo affossato quei piccoli, ma significativi, elementi positivi presenti nel provvedimento: le incompatibilità, il principio di coalizione e il principio dell'indicazione del nome del Presidente, esposti in modo embrionale ma secondo noi in maniera significativa.

Ma soprattutto oggi ci accorgiamo che quella proposta di legge è datata, perché in sei mesi la presa di coscienza dell'opinione pubblica sarda è cresciuta ulteriormente. Ne prendiamo atto, cogliamo oggi soprattutto il senso del nuovo per cui, nel momento in cui chiediamo a Roma i poteri per cambiare i punti dello Statuto riguardo alle leggi elettorali, abbiamo il dovere di progettare una nuova architettura della materia anziché porci in una posizione asettica di rinvio delle scelte. Il tempo delle scelte è questo o, se preferite, il tempo è scaduto, non possiamo non rendercene conto sia dentro che fuori di qui.

Chiediamo subito al Governo i poteri che ci permettano di elaborare una legge vera, quella che abbiamo sempre detto tutti di volere; una legge che ravvicini il cittadino elettore, una legge che permetta di formare governi stabili e alternativi, una legge che dia al cittadino la possibilità di eleggere direttamente il Presidente della Giunta, i propri rappresentanti al Consiglio regionale, una legge che acceleri il ricambio della classe politica. In questi mesi, lo sottolineo, su alcuni di questi punti anche il Consiglio ha maturato una profonda riflessione. Ho l'impressione che sia in atto una convergenza, non unanime naturalmente, sull'ipotesi della elezione diretta del Presidente della Giunta, sul limite di mandato e su molte forme di ineleggibilità, per prima quella degli Assessori in carica, sul principio della incompatibilità. Solo qualche mese fa tutto questo sembrava impossibile, lo dico senza ironia o sarcasmo per rilevare quanto è cambiato il nostro modo di pensare in pochi mesi.

Ebbene di fronte alla necessità di comprendere la trasformazione in atto mi sembra che su due punti ci sia ancora una forte resistenza. Il primo punto – ed è il cuore del problema – è relativo al sistema uninominale maggioritario. Su questo tema vi è un grande dibattito nel Paese. Molti colleghi, nei loro interventi, hanno fatto riferimento a un processo di maturazione che sta coinvolgendo la D.C., il mio partito, che era sempre stato favorevole al proporzionalismo. Sull'uninominale ora si divide il Paese tra chi è convinto che questo sistema possa, da solo e

autonomamente, autoriformarsi, e chi è convinto che da subito occorra limitare l'occupazione dei partiti nella società, tra chi è convinto che attraverso i partiti si eserciti il potere. L'uninominale non è un pezzo della riforma, l'uninominale è la riforma. Solo pochi mesi fa si discusse la legge elettorale, il problema dell'uninominale era una bandiera di pochi; ricordo che con alcuni discutemmo sull'opportunità di presentare un emendamento sull'argomento convinti che sarebbe stato bocciato. Oggi questo punto è lo spartiacque sul modo di intendere i rapporti tra i partiti e la politica, tra i partiti e la società.

Su un altro aspetto vorrei fare una brevissima riflessione, e cioè la riduzione del numero dei consiglieri da 80 a 60 secondo una proposta di legge presentata in Consiglio regionale. Io mi rendo conto che su questo argomento le posizioni possano essere le più diverse e tutte legittime; io vorrei ricordare alcune delle motivazioni che sottendono questa proposta. Siamo di fronte ad un forte processo di delegittimazione delle istituzioni, siamo in un momento in cui i cittadini rifiutano la classe politica e amministrativa. Una delle cause di questa crisi politico-istituzionale è da ricercarsi in quella che è chiamata l'invasione dei partiti nella società; uno degli elementi, forse non dei più importanti ma sicuramente dei più evidenti e dei più contrastati è quello della crescita degli addetti ai lavori della politica. E questo è un fatto nazionale, se è vero che la bicamerale ha predisposto un progetto che tende a ridurre drasticamente il numero dei parlamentari, e varie proposte di legge parlano di una riduzione del numero dei consiglieri comunali. Non è sicuramente una mia opinione, sto riferendo quello che si dibatte a livello nazionale.

Vi è un secondo argomento che rafforza l'ipotesi di una riduzione del numero dei consiglieri regionali, è quello della proporzione nel rapporto elettore-eletto propria della Sardegna e di altre regioni italiane. La legge 108 del '68, che stabilisce il numero dei consiglieri per le regioni a Statuto ordinario, prevede per le regioni con popolazione compresa tra un milione e tre milioni di abitanti (come la Sardegna) un numero di consiglieri regionali pari a quaranta;

noi ne abbiamo ottanta. Il rapporto passerebbe da uno a ventimila a uno a quarantamila. Se poi operiamo un confronto con la vicina Sicilia, regione a Statuto straordinario come la nostra, ma con maggiori poteri e autonomia, il rapporto elettore-eletto è di uno a cinquantottomila.

Si potrebbe obiettare che i caratteri territoriali dell'Isola la rendono davvero speciale; abbiamo infatti una densità abitativa bassissima concentrata in piccoli centri. Però io ricordo che questo Consiglio regionale inizialmente era composto da sessanta consiglieri il cui numero è aumentato in funzione della crescita della popolazione. In base a questo ragionamento però abbiamo un numero di consiglieri regionali spropositato rispetto alla media dei consiglieri regionali in tutta Italia.

Un altro argomento a favore della riduzione del numero dei consiglieri regionali è stato il varo della legge sull'incompatibilità, che ha restituito al Consiglio energie e disponibilità da parte dei consiglieri che sino ad ieri operavano in Giunta e che oggi sono a completa disposizione dell'attività legislativa.

Sostanzialmente, quindi, io credo che su queste tre proposte di riforma – nuovi poteri, ineleggibilità e incompatibilità e spese elettorali – si debba andare avanti subito perché, complessivamente considerate, sono un passo avanti; credo però che si manchi di coraggio su altri punti centrali e, in particolare sull'introduzione del sistema uninominale maggioritario. Anche su questo problema occorre andare avanti oggi, subito. Oggi infatti non abbiamo ancora la forza di introdurre il sistema uninominale, ma dovremo averla fra qualche mese perché sarà per noi una necessità. Questo processo di trasformazione del sistema politico in una forma più trasparente, più efficiente e più credibile è ormai inarrestabile.

Si sono ricordati i *referendum*. Io sono d'accordo – come diceva Carmelo Porcu – che nessuno qui debba cambiare opinione, perché ci sono i *referendum*, assolutamente, io credo che sia giusto che ciascuno qui ribadisca le proprie posizioni. Però, sull'uninominale, ho l'impressione che si debba andare al *referendum* solo se non si va avanti in altro modo. Sono con-

vinto che su questo tema, che è centrale, nella riforma delle istituzioni e, secondo il mio punto di vista, della politica, vi sia una divaricazione profonda tra l'opinione della gente e la nostra. E io penso che, comunque, dovrebbe prevalere l'opinione dei cittadini.

PRESIDENTE. E iscritto a parlare l'onorevole Cogodi. Ne ha facoltà.

COGODI (Gruppo Misto). Signor Presidente, colleghi del Consiglio, intanto io proporrei un premio per la Commissione consiliare competente che è riuscita a sintetizzare le tre leggi in materia, composte di diversi articoli, in una sola legge composta da due articoli. Il problema non è la necessità di una articolazione, anzi l'eccesso di specificazione qualche volta rende poco comprensibile la materia; però se dovessimo definire la legge in base ai due articoli in discussione, dovremmo definirla la legge del possibile. E' una legge che richiede una modifica costituzionale per una possibilità astratta. Questa è una legge che quando si voterà, se si voterà, richiederà non il sì o il no ma il forse.

Siamo arrivati al punto focale, qualcuno parla di punto di non ritorno poiché è già stato stilato il certificato di morte dell'attuale sistema politico. Però chiediamo una possibilità, il che significa che non abbiamo un'idea, un concetto, un progetto, non siamo in grado, secondo questa proposta di legge (portata in Aula quasi all'unanimità) di fare un'opzione.

Nel provvedimento si parla di forma di governo; è chiaro per tutti che questo significa parlare della qualità della politica. E la qualità della politica non è il solo modo attraverso cui si elegge una rappresentanza, è anche il modo attraverso cui si controlla e si articola la rappresentanza, si svolge la competizione libera e responsabile e, quindi, si costruiscono le politiche, quelle di governo, che hanno vinto e quelle di opposizione che hanno diritto di poter vincere. Questo è il sistema democratico, e la forma di governo è un elemento di questo sistema. Poche e rapide osservazioni da parte mia. La prima: noi stiamo qui trattando materia costituzionale che, per sua natura ha una capacità di

resistenza, una certa rigidità. Chiaramente può essere modificata se necessario ma deve essere un quadro di riferimento generale e destinato a durare nel tempo perché è il terreno in cui si esercita la democrazia, e questo terreno non può essere modificato ogni giorno a piacimento di maggioranze o di organismi.

In questo testo invece si dice che la forma di governo la deciderà la Giunta e dovrà essere approvata in Consiglio con una maggioranza di due terzi o in altro modo. Potrebbe succedere così che una maggioranza si costituisce attraverso un sistema elettorale, calcola che nuove elezioni con quel sistema non siano più convenienti e adatta il sistema per rivincere le elezioni con l'altro modo. Un'impostazione di questo genere a me pare un pochino acrobatica, e in ogni caso poco seria. La materia costituzionale – lo ribadisco – deve costituire un quadro generale di principi, di valori e di organizzazioni destinato a durare il tempo necessario ad esercitare la competizione.

In questo periodo sento osannare il sistema francese, per esempio. Allora, non si dimentichi che questo sistema negli ultimi 15 giorni è stato adattato quattro volte, e sempre in periodo preelettorale per permettere a chi governa di rimanere al potere. Non esiste quindi in astratto un sistema elettorale buono rispetto ad uno cattivo. I sistemi elettorali appartengono infatti alla vicenda storica, politica e culturale di un Paese, alla sua realtà concreta, ai suoi obiettivi generali. Le scelte in materia devono essere quindi chiare, devono contenere opzioni precise, non debbono essere esposte ai mutevoli venti delle maggioranze politiche, delle opportunità e degli opportunismi politici di chi ha numeri per modificare le regole.

E ancora, secondo me, si dovrebbe essere consapevoli del significato delle parole; non si può continuare a confondere il sistema maggioritario con l'uninomiale ma si dovrà scegliere tra un sistema proporzionale o maggioritario, uninominale o a lista plurima (e sono tutti sistemi distinti e diversi) e, in ragione di queste scelte di fondo, poi stendere le norme. Senza queste analisi preliminari si rischia di prendere cantonate.

Qui si è detto che le ultime elezioni sono state un campanello di allarme, lo dicono principalmente i colleghi del fronte delle riforme. Il collega Fantola sostiene che è stato stilato il certificato di morte dei partiti, così come sono. Siccome noi non conosciamo ancora i partiti del futuro ma solo quelli del presente, io mi chiedo se tutti i consiglieri regionali che fanno riferimento ad un partito debbano essere i gestori di una agenzia funebre. Io non sono convinto di questo; poiché ho la avventura in questa fase della mia esperienza politica di non avere un partito, mi domando il perché dell'accanimento contro il sistema dei partiti, spesso contro il proprio, di coloro che ancora vi militano. C'è qualche cosa che non funziona nella testa collettiva.

Io credo che si debba ragionare seriamente sulla qualità dei partiti, su come sono o cosa fanno i partiti, non sul fatto che esistano; perché quei partiti, che qualcuno dichiara già morti, sono così vivi che pensano di poter fare quello che non hanno la forza di fare.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE FLORIS

(Segue COGODI.) Che cosa sono infatti il maggioritario e l'uninomiale così combinati se non il tentativo, a mio giudizio, di perpetuare sé stessi in altro modo, di non accettare una sconfitta storica, anche elettorale?

Io, che sono meno integralista di Fantola, non dico che la riforma elettorale è tale solo se poggia sull'uninomiale. Ma chi l'ha detto? Io penso ad esempio ad un altro tipo di riforma elettorale che non prevede l'uninomiale e che credo abbia uguale dignità, almeno concettuale; una riforma sulla quale si possa discutere per trovare equilibri e punti di riferimento che rispondano a diverse esigenze tutte fondamentali, per esempio l'esigenza della governabilità e quella della rappresentanza che non possono essere scisse. Il tema della discussione e del confronto, secondo me, verte proprio intorno a come contenere esigenze e sistemi. Non vorrei infatti che un domani quelli che oggi sono grandi partiti chiedessero, nel caso di un calo di voto, la proporzionale. Allora è il caso che ricordino da

ora che in questo mondo non solo i grandi ma anche i piccoli hanno diritto di esistere.

Volevo poi osservare che quando si parla di sistema elettorale e di sistema e di forma di governo non deve sfuggire soprattutto la parola "sistema". Il sistema è un insieme coerente di elementi necessari; un sistema di governo, un sistema elettorale, un sistema politico non possono essere esaminati pezzo per pezzo, senza avere anche una visione d'insieme.

Qualche errore è stato già fatto; si è fatto riferimento alle legge numero 16, ma questa legge non era il certificato di nascita di una nuova maggioranza di governo? Non era così importante, rilevante, risolutiva e travolgente da determinare una nuova maggioranza politica e di governo in questa regione? Invece oggi si constata che è una legge debole, che non è risolutiva perché incoerente, perché è un pezzo a sé, perché nasce dalla presunzione di ritenere che una norma di per sé possa scatenare chissà quali effetti benefici. Il giorno dopo però si inizia a dire che questi effetti tanto benefici non sono; di sicuro è già un fatto assodato, per esempio, l'accertata e acclarata deresponsabilizzazione della Giunta regionale e dei singoli Assessori.

Il Presidente del Consiglio, con garbo e autorità, ha richiamato ieri gli Assessori ad una maggiore presenza in Consiglio regionale; ma oggi, che pure discutiamo della forma di governo, gli Assessori dimostrano, con la loro non presenza, di non tenere in nessun conto l'invito solenne rivolto dal Presidente di questa Assemblea. Hanno tutti altro da fare! Avevano altro da fare anche sabato e domenica, visto che nessun esponente della Giunta era presente al convegno sull'emigrazione a cui hanno partecipato più di duecento rappresentanti degli emigrati, provenienti, a spese della Regione, da tutto il mondo. Ebbene, nessun esponente di questa Giunta regionale ha lavorato mezz'ora in due giorni per porgere un saluto doveroso a questi rappresentanti del mondo dell'emigrazione che essa stessa ha chiamato in Sardegna.

Questo è un esempio tra i tanti che ormai sono sotto gli occhi di tutti e che mi offrono lo spunto per affrontare il punto centrale del mio discorso: non è più possibile procedere a mo-

difiche del sistema politico-elettorale o di governo per pezzi incoerenti, perché allora si ha l'illusione di fare ma non si fa nulla di buono.

I problemi che abbiamo di fronte riguardano la scelta della forma di elezione della nostra Assemblea elettiva; dobbiamo chiarire se deve essere eletto direttamente dal popolo solo il Consiglio regionale o anche il Presidente della Giunta regionale o magari l'intera Giunta regionale. Definito questo punto dobbiamo decidere il sistema elettorale e, infine, quali rapporti debbano intercorrere tra i diversi organi politici. Questi problemi vanno definiti in una visione d'insieme.

Io non ho pregiudizi sull'ipotesi dell'elezione popolare del Presidente della Giunta regionale o della Giunta stessa ma, nel momento nel quale ci saranno due organi elettivi che derivano la loro legittimazione della stessa fonte, cioè il voto diretto degli elettori, non posso non porre il problema della distinzione dei poteri, dell'ambito di competenze e dei rapporti. E quale tipo di rapporto esisterà fra un Presidente e un Consiglio regionale entrambi eletti direttamente dal popolo: quali funzioni, quali collegamenti affinché ciascuno possa esercitare in modo ottimale diverse funzioni? Per rispondere a tutte queste esigenze, potremmo pensare che a un Presidente della Regione munito di un potere forte derivante da una legittimazione popolare, debba contrapporsi un Consiglio regionale eletto col sistema proporzionale, per un contemperamento di poteri. Potrebbe accadere a questo punto che si formi una maggioranza omogenea fra quella che elegge il Presidente e quella che elegge il Consiglio, oppure no. Ma allora non è detto, come qualcuno pensa, che *ipso facto* si torna tutti a casa e ogni giorno si vota; no, esistono sistemi nei quali queste diverse possibilità interagiscono positivamente.

Negli Stati Uniti d'America, per citare una grande democrazia, il Presidente e le Camere sono espressione in genere di maggioranze diverse; ed è previsto un sistema di temperamenti per cui non è mai accaduto che abbiano sciolto le Camere perché di segno politico diverso rispetto al Presidente. Si è attivata invece una dialettica che consente di temperare l'idea in-

tera di cui è portatore il Presidente, con l'idea collettiva di cui è portatrice la maggioranza della Camera o del Senato. Le soluzioni possibili sono quindi diverse e, a maggior ragione, dico che va ricercato un sistema di equilibrio perché stiamo vivendo un passaggio accelerato, che non dobbiamo contemplare dall'esterno; noi ci siamo dentro e dobbiamo essere capaci di governare questa mutazione rapida, senza essere spiazzati, se ne siamo capaci, ma neppure pensare di cavalcare quelle che sono macerie in movimento, come dice il collega Scano. Noi dobbiamo necessariamente chiarire le opzioni di fondo che in un'assemblea democratica non potranno che essere unanimi o maggioritarie, e conseguentemente stendere le norme.

Aggiungo un'ultima considerazione; a mio avviso dobbiamo compiere lo sforzo di ridefinire qual è il denominatore comune, per tutti noi, della democrazia, se intendiamo ancora per democrazia una dialettica sempre aperta, se intendiamo ancora per democrazia un sistema nel quale chi vince le elezioni governa e può governare, ma chi non ha vinto le elezioni fa l'opposizione, la può fare e ha il diritto di proporsi come maggioranza alternativa; ma l'opposizione ha anche il compito di controllare, deve poter controllare e di conseguenza, quello degli strumenti del controllo è un problema. E per controllare e porsi come alternativa possibile la minoranza deve conoscere; ma per sapere cosa fa la maggioranza non deve peregrinare per anditi o per uffici, ma deve usufruire di un sistema di garanzie che le consenta di conoscere in tempo reale cosa sta facendo la maggioranza.

Io vorrei dire che la democrazia italiana ha tanti difetti ma anche tanti pregi che sinora ha considerato superiori quelli di ogni altra democrazia in qualsiasi altra parte del mondo, perché le conquiste sociali e culturali a favore dei più deboli che ha consentito la democrazia italiana non hanno uguali, dal mio punto di vista. Ciò non vuole dire che non dobbiamo migliorare la situazione e correggere i difetti.

In concreto, io penso al ruolo dell'opposizione per esempio nella democrazia inglese. L'opposizione di sua maestà gode di prerogative riconosciute, per cui il capo dell'opposizione ha

rango di ministro e partecipa alle sedute del Governo; certamente non decide, però ascolta, vede cosa fa la maggioranza. Anche io voglio sapere, non voglio essere consociato perché il consociativismo è una degenerazione della democrazia, a me minoranza, a me opposizione interessa solo sapere cosa fa la maggioranza perché devo dosare il mio giudizio, devo dire "sono d'accordo" e lo dico altrove oppure "sono in disaccordo" e quindi presentare controproposte. Questa è la democrazia che non vive qui! Quindi sapere, conoscere, avere strumenti di conoscenza e strumenti di operatività come li ha la maggioranza. E, come la maggioranza, anche strumenti per far conoscere così da attivare una dialettica delle diverse posizioni che permette di costruire democrazia e possibilità di alternativa reale su proposte politiche, non sulla forza dei singoli e delle lobby. Sono i programmi, quello della maggioranza e quello alternativo della minoranza, che devono avere pari condizioni di conoscibilità, e considerazione di fronte a tutti gli elettori.

In conclusione, io ho voluto svolgere queste riflessioni in sede di discussione generale per dire, sostanzialmente, che noi dobbiamo in primo luogo definire gli obiettivi e stendere le norme; in secondo luogo questi obiettivi sono fra loro interconnessi per cui si non può fare una riforma del sistema elettorale per pezzi staccati, in modo incoerente. Io credo che sia necessario continuare a lavorare, continuare il confronto per definire insieme perché le idee ci sono, ciò che occorre è trovare una soluzione che sembri, e possibilmente sia, davvero una riforma del sistema e non invece ancora una battuta interlocutoria che appaga il palato per la propaganda del giorno per giorno.

PRESIDENTE. E iscritto a parlare l'onorevole Baroschi. Ne ha facoltà.

BAROSCHI (P.S.I.). Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, noi qui affrontiamo oggi un problema che amiamo definire fondamentale, un po' in ossequio a un narcisismo quasi connaturato alla natura umana, perché ci piace parlare delle cose nostre, un po' perché esiste una esigenza reale. Ma la democrazia (così io amo definirla) è il modo in cui il potere che sta

nel popolo può esprimersi, il consentire che l'universalità dei cittadini abbia potere politico. Una volta il potere si trasmetteva per ereditarietà, nei tempi moderni è prevalso il concetto che il potere risiede nel popolo il quale, però, non può assolutamente riformare un sistema vigente, può operare il ricambio politico che è una cosa positiva ma non è una riforma, può mandare a casa qualcuno, o tanti, ma non è una riforma, può fare le rivoluzioni (abbiamo esempi storici); allora, siccome non mi sembra che aleggi il desiderio di rivoluzione nel nostro Paese, al di là di quello che scrivono i giornali e di quello che noi, per compiacere noi stessi, diciamo, le Assemblee legislative sono chiamate a compiere il loro dovere di rivedere l'impalcatura delle istituzioni, e soprattutto a ripensare il rapporto tra il depositario del potere politico, che è il popolo, e l'istituzione che esso elegge.

Io non sono molto convinto che quello che è avvenuto in questi giorni, e quello che avverrà probabilmente nei prossimi mesi, sia frutto di una galoppante voglia di democrazia. Quello che è avvenuto a Varese, a Monza, a Serramanica è sì il frutto di una voglia di cambiamento, che evidentemente e oggettivamente esiste, però è anche frutto, per esempio, dell'ignoranza dovuta non all'informazione ma alla disinformazione diffusa da un potere nuovo rispetto a quelli passati, un potere che si è sovrapposto agli altri tradizionali e del quale forse faremmo bene a tenere conto.

Io sono un riformista convinto, nel senso che credo profondamente nella capacità delle attuali istituzioni di rivedere le regole. I *referendum*, che pure sono uno strumento di democrazia, per il modo in cui il nostro ordinamento li disciplina, promuovono a volte delle sollecitazioni, altre volte invece delle grandi illusioni, ecco perché ho sempre espresso la mia perplessità sull'utilizzo di uno strumento che ha in sé un elevato grado di democrazia ma anche di demagogia. Allora, anche per rispondere all'intervento del collega Cogodi che, a mio parere, contiene (non esprimo un giudizio, ma una mia semplice valutazione) degli spunti notevolissimi, vorrei dire che noi qui ci siamo proposti di discutere su un principio. E' arrivato cioè il

momento di rivedere quel principio filosofico, nato dall'illuminismo, in base alla quale finora è esistita una stretta interconnessione tra il potere politico legislativo e il potere politico esecutivo. Ciò di cui dobbiamo, a nostro modestissimo avviso, discutere è se oggi, sulla base dell'esperienza e della maturazione culturale e politica della nostra Isola o del nostro Paese, è conveniente, è opportuno separare i due poteri. E l'unico modo per separarci è far sì che entrambi derivino il loro potere direttamente dal popolo. Quindi elezione diretta non solo delle Assemblee legislative ma anche del Governo.

Noi socialisti ribadiamo il nostro impegno a costruire un sistema nel quale non solo i due poteri siano separati, ma vi sia anche un alleggerimento della attività legislativa per evitare quella che oggi è una naturale, tra virgolette, commistione, ma che domani, con la separazione dei poteri, non potrebbe essere più tollerabile. Quindi il problema non è solo quello di trovare i modi per eleggere un Governo, ma anche quello di avviare un processo di revisione profonda di tutti i meccanismi nei quali si articola il sistema della Regione autonoma della Sardegna.

Noi ci siamo posti però una domanda, e cioè se questo principio – lo definiamo filosofico per sottolineare che è un principio basilare – della separazione dei poteri è opportuno perseguirlo oltre che al massimo livello, che è quello statuale, anche a livello di un'articolazione dello Stato, quale è l'istituzione regionale. E non sto parlando sulla forma dello Stato. Noi rispondiamo di sì; ci rende cauti caso mai il fatto che questo tipo di riforma si faccia un pezzo alla volta. Riconosciamo infatti, collega Cogodi, che si corre il rischio di non essere coerenti. Però, prendiamo anche atto che non abbiamo alle spalle il vuoto, così come lo avevano i padri fondatori di questa repubblica, a causa dello sfascio morale e anche fisico dovuto alla seconda guerra mondiale, nonostante il riscatto morale dovuto alla resistenza.

Noi siamo dentro un sistema e dobbiamo rivedere le regole. E' veramente arduo pensare di poter fare un unico intervento, dovremmo farne diversi ma organici perché, altrimenti, potremmo dar vita a una situazione peggiore dell'attuale.

Allora, se quel principio fondativo è valido, a nostro modesto avviso i problemi operativi che si pongono sono quattro: elaborazione del sistema elettorale per il potere legislativo; elaborazione del sistema elettorale per il potere esecutivo; definizione dei rapporti tra questi due poteri con pari dignità; e infine la previsione della sanzione quando i due poteri così eletti confliggono per evitare un blocco dell'istituzione. E opportuno sottolineare che per non commettere errori di valutazione, dobbiamo guardare al complesso dei sistemi elettorali possibili.

Vorrei aggiungere poi che dobbiamo considerare – come ritengo facciano anche gli altri popoli – la cultura di cui siamo portatori; una cultura, un modo di pensare che potranno aver dato luogo a degenerazioni, ma che non possiamo comunque modificare con regole astratte. Dobbiamo invece tener conto del perché e per come siamo nella situazione attuale, evitare quindi di ripetere gli errori, tagliare i rami secchi se necessario, ma avere sempre presente qual è l'essenza del nostro essere nazione. Io, è una valutazione personale, dico che nella nostra cultura è ancora presente l'integralismo della contro-riforma, del Concilio di Trento. Stiamo attenti a questa “mala bestia” che ancora impregna la nostra cultura e il nostro modo d'essere. Vediamo quindi, pur tenendo conto di questi fattori, se è possibile migliorare la situazione, senza proporci però mete fuori dal nostro mondo. Chi sostiene queste, in definitiva, vuole mantenere la sostanza della situazione attuale. Allora, noi siamo convinti, per esempio, che abbandonando le due soluzioni estreme, proporzionalismo puro e maggioritario *tout court*, ma guardando al sistema nel suo complesso, l'Assemblea legislativa debba riflettere sulla molteplicità della società che vuole rappresentare. E il sistema proporzionale, ancorché corretto, perché può dar luogo a distorsioni – come abbiamo visto – a noi appare ancora oggi il sistema più adatto per eleggere una Assemblea legislativa. E noi quattro mesi fa abbiamo votato per quel sistema. Non si può dire oggi che quelle regole non sono più valide. Io sono ancora convinto di aver votato una buona legge, forse fra dieci anni, saranno altri, vivaddio, a verificarla. Nel con-

testo attuale, superando i legislatori nazionali, abbiamo saputo avvicinare un sistema proporzionale non puro al maggioritario, pur stando entro i limiti di uno Statuto. Questo sistema così cambiato ci appare il più adatto per eleggere il potere legislativo, mente scegliamo decisamente il maggioritario per l'elezione del Presidente della Giunta regionale; e non potrebbe essere diversamente trattandosi della elezione di un individuo. Se di questo si convincesse anche il Consiglio regionale faremmo un'operazione di profonda saggezza, migliorando la qualità del nostro sistema attuale, avvicinando i cittadini alle istituzioni, responsabilmente non solo il cittadino che vota, ma anche l'eletto che si ripresenta e viene giudicato.

Il terzo punto era la definizione dei ruoli del legislativo e dell'esecutivo e il punto di equilibrio tra i due. E sulla incompatibilità (qualcuno ha sostenuto in Aula che quella è la riforma di luglio) consentitemi di continuare a sostenere che devono poggiare sulla separazione dei poteri, solo così avranno un senso compiuto.

Due parole sulle sanzioni. Molti temono che l'elezione diretta del Presidente della Regione possa portare ad un regime – come dire? – presidenziale. Non è così, nella misura in cui i due poteri confliggono tutti e due vanno a casa ed il popolo è chiamato a decidere. Sarebbe diverso se facessimo prevalere uno dei due; ma se siamo veramente democratici e se è nel popolo che risiede il potere, allora è dal popolo che dobbiamo tornare quando i due poteri confliggono.

Concludendo, noi auspichiamo che ognuno di noi, con uno sforzo individuale, recuperi quella serenità di giudizio e di ponderazione, quella saggezza che forse operazioni come quella in atto richiedono. Non stiamo facendo una legge ordinaria: stiamo dicendo allo Stato come noi vediamo l'organizzazione della democrazia nella nostra Isola. E' un'operazione che non si può fare tutti i giorni, ma è venuto il tempo di farla e non in tempi brevi ma oggi. Abbiamo infatti la maturità necessaria per affrontare la questione, però dobbiamo essere consapevoli che stiamo cercando di variare le regole fondamentali del nostro modo di essere e di esercitare il potere politico nella nostra Isola.

La riduzione del numero dei consiglieri, mi si consenta, è veramente una questione di scarsissima rilevanza. Oggi il Consiglio regionale viene eletto sulla base di un rapporto di uno a ventimila. Chiediamoci allora, se per la nostra realtà, questo rapporto è ancora valido non senza fare riferimento ad altre realtà. Una riduzione del numero dei consiglieri, a mio avviso, per come è distribuita la popolazione nell'isola, potrebbe favorire maggiormente la rappresentanza delle aree urbane. Sarebbe un bene questo? Eppure io sarei favorevole a modificare il rapporto stabilendo la proporzione di uno a trentamila.

Il problema è quello di ridurre le spese? A mio parere ci sono altri modi; ma la democrazia ha un costo, e deve averlo se vuole essere democrazia sostanziale, reale. A chi sostiene la tesi della riduzione del numero dei consiglieri vorrei far rilevare che, in un Consiglio di proporzioni più ridotte, forse si evitano il rischio "massoneria e Opus Dei", ma si corre il rischio che la formazione della volontà legislativa avvenga attraverso piccoli gruppi, e questo è oggettivo. Ecco perché non mi sembra che in questa norma ci sia chissà quale ventata di novità!

Infine, qualcuno ha giustamente posto il problema di come nel nostro Paese si formi e si esprima la volontà politica: attraverso i partiti dice la Costituzione. Alla luce di quello che sta avvenendo in questo periodo io mi permetto di dire che questo Paese si era illuso di poter vivere in Europa con sistemi di organizzazione interna degni del Sud America, là dove la corruzione è istituzionalizzata, è consentita, quasi voluta. Il nostro Paese attraverso questo travaglio – io sono un ottimista inguaribile – forse qualche germe negativo riuscirà ad espellerlo e, tutto sommato, se al termine di questo travaglio il nostro Paese avrà ritrovato una dignità e una solidarietà nazionale migliori delle precedenti, che permettano alla gente di ricredere ancora nelle istituzioni che essa stessa elegge, questo sarà stato un bene.

Non riesco però ad accettare un'affermazione fatta questa mattina in Aula, e cioè che sono morti quei partiti nati all'indomani del dopoguerra. A parte il fatto che non condivido l'affermazione, quei partiti hanno consentito a

me e ad altre migliaia di cittadini di esercitare un potere politico derivato dal popolo attraverso le elezioni, dietro quei partiti c'erano valori morali. E io mi chiedo quali sono i nuovi valori morali che questi riformatori vorrebbero mettere al posto dei vecchi. Al di là delle parole sprecate al vento, di sostanzioso io non vedo nulla; anche leggendo, ascoltando, valutando attentamente le loro proposizioni hanno qualche cosa di moralistico, sì, ma di morale niente. Soprattutto non vedo – lo ripeto – quali principi morali, nuovi evidentemente, dovrebbero essere alla base delle future rappresentanze della gente.

Certo, dobbiamo rifondare il modo di fare politica, di esercitare il potere politico, ma io mi chiedo se quelle parti politiche che hanno creduto profondamente nei valori umani e sociali, e che hanno imposto da cent'anni ideologie su questo, non abbiano proprio più nulla da dire. Io mi rifiuto di pensarlo; io dico che se abbiamo creduto in certi valori, oggi dobbiamo riprendere il gusto di parlare, buttando a mare gli steccati che ci hanno separato e le miserie umane che ancora oggi potrebbero separarci.

PRESIDENTE. Sospendo per quindici minuti i lavori del Consiglio e convoco la Conferenza dei Capigruppo.

(La seduta, sospesa alle ore 13 e 51, viene ripresa alle ore 14 e 10.)

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, i lavori del Consiglio riprenderanno stasera alle ore 17 con all'ordine del giorno la discussione delle mozioni numeri 110, 112 e 113. Proseguiranno domani, venerdì, con la discussione generale sulla revisione dello Statuto e proseguiranno ancora lunedì pomeriggio alle ore 17.

La seduta è tolta alle ore 14 e 20.

DAL SERVIZIO RESOCONTI

Il Capo Servizio

Dott. Pietro Collari
